

I gesti di papa Francesco

SILVIO MENGOTTO intervista MICHAEL DAVIDE SEMERARO

Martedì 14 gennaio, nella Sala Verde di corso Matteotti 14 (Milano), è stato presentato il libro *Papa Francesco: la rivoluzione dei gesti* di frate Michael Davide Semeraro (La Meridiana 2014). Oltre all'autore sono intervenuti Eliana Briante, pastora della Chiesa evangelica metodista in Milano, Domenico Barrilà, psicoterapeuta e scrittore, Elvira Zaccagnino, direttrice de La Meridiana. La serata è stata coordinata da Giovanni Colombo.

«Fratelli e sorelle, buonasera!». Queste sono le prime e indimenticabili parole di papa Francesco pronunciate dal balcone dopo la sua elezione. Indimenticabili anche i suoi gesti. Il nuovo papa che si presenta con la sua vecchia croce d'argento, la mantellina bianca al posto della mozzetta rossa e il suo inchinarsi davanti alla folla per chiedere la benedizione prima della sua. Scrive Beppe del Colle nella prefazione:

«I suoi comportamenti, il suo abbigliamento, la sua croce pettorale, le sue sorridenti e spesso gioiose avventure sulla jeep o a piedi, in mezzo a decine di migliaia di persone in piazza San Pietro, i suoi discorsi, le sue prese di posizione, il continuo richiamo alla "Chiesa povera e dei poveri": tutto "nuovo", dunque, e tutto meritevole di attenzione? O tutto invece radicato in una tradizione evangelica che va solo recuperata? Questo libro è qualcosa di molto diverso rispetto alla pubblicistica corrente. L'autore, un fratello della famiglia benedettina, presenta Francesco non come un "nuovo", ma come un "figlio" immutato del Dio altrettanto immutato che ha incontrato a diciassette anni dopo una confessione; e come il frutto di una visione della fede cristiana e della Chiesa in cui si compenetrano l'uno con l'altro il passato, il presente e il futuro».

I gesti di papa Francesco sono rivoluzionari perché riaccendono la speranza?

Prima di tutto perché sono gesti! Noi eravamo abituati ad un eccesso di fiducia nella parola, soprattutto nella Chiesa. Quando si parla di magi-

stero si pensa a dei testi e discorsi. Il Concilio Vaticano II ha chiarito che la rivelazione di Dio in Gesù non è solo di parole, ma anche di gesti, verbis gestisque intrinsecamente connessi. Papa Francesco in un certo modo ha riequilibrato questa sorta di decalage che si era creato tra le parole e i gesti, dando ai gesti una precedenza sulle parole perché le parole possono essere comprese nella logica del Vangelo. Diciamo che il linguaggio parabolico dei Vangeli è ritornato in auge piuttosto che quello più dogmatico. Nell'atteggiamento di papa Francesco c'è una sorta di disarmo dogmatico, che non è negazione dogmatica, ma una precedenza al gesto che permette poi di cogliere anche la parola

Tra i gesti di papa Francesco troviamo il suo frequente richiamo alle "periferie esistenziali". Gesù stesso annuncia il Vangelo più nella strada, nella periferia, che nel tempio. Non crede che in una di queste periferie, poco frequentate, si collochi la donna nella Chiesa?

Questo è stato detto chiaramente nella Evangelii Gaudium. Direi che papa Francesco, dopo l'intuizione di Giovanni XXIII di cinquant'anni fa, ci sta rimettendo in questa attitudine di novità del Vangelo. La novità non è a livello di contenuti della fede. Gesù è un ebreo osservante, ma ha rivoluzionato la modalità. A differenza del Battista, suo precursore che sta al fiume Giordano e la gente viene da lui, Gesù invece no! Si fa battezzare al Giordano ed è lui che va alla gente. Gesù ha questo atteggiamento per cui la salvezza è la condizione della conversione. Mentre il Battista dice «convertitevi e così vi salverete», Gesù dice le stesse parole del Battista, «convertitevi e credete nel Vangelo», ma quando incontra le persone, soprattutto la sofferenza, per prima cosa dona la salvezza in modo incondizionato. Ed è questo dono incondizionato della salvezza che rende possibile la libertà di una scelta di conversione. Dio in Gesù fa sempre il primo passo che permette all'altro di farlo, oppure di non farlo. In questo senso la Chiesa non annuncia il Vangelo a un mondo inventato per il Vangelo. No! La Chiesa annuncia il Vangelo al mondo concreto. Tanto che nell'Evangelii Gaudium papa Francesco dice che «la realtà è più importante».

Che significa?

Il proprium della rivelazione in Cristo è la carne, l'incarnazione. L'apostolo Giovanni dice «Chi è l'anticristo? Non colui che nega la divinità, ma chi nega la carne del verbo».

Per riconoscere la posizione della donna nella Chiesa Lei è convinto sia necessario un passo propedeutico che la Chiesa deve fare attraverso la lotta alla clericalizzazione. Può approfondire questa intuizione?

Non bisogna dimenticare che papa Francesco è un uomo formato alla scuola dei Gesuiti, cioè è un uomo metodico, come Carlo Maria Martini. Una persona intuitiva, ma con un metodo di lavoro. C'è un'agenda interiore di papa Francesco per cui ci sono delle priorità. Il papa lo ricorda alla Chiesa e non smette di farlo. Papa Francesco ha fatto un gesto rivoluzionario: quello liturgico

Precisamente quale?

Quando al giovedì santo ha lavato i piedi a due donne, che è proibito dalle norme liturgiche, tra cui una non cristiana ma musulmana. Ci sono gesti che parlano dell'attenzione per questo argomento. Ma è chiaro che il primo passo, non per dare un contentino alle donne, ma perché le donne possano darsi il loro posto nella Chiesa (non scimmiettando gli uomini), è la declericalizzazione della Chiesa cattolica. Primo di tutto noi siamo battezzati, anche i chierici, e questo papa Francesco lo sta ripetendo ai preti in tutte le occasioni. «Ricordatevi che siete presbiteri come ministero e siete battezzati come figli». Senza questo passo non c'è una vera evoluzione, sarebbe come il serpente che si morde la coda». ■

(una versione dell'articolo è stata pubblicata anche da <http://www.incrocinews.it>, portale della Diocesi di Milano)

Resistere per restare umani

La resistenza nonviolenta tra 1943 e 1945

PIERGIORGIO TODESCHINI

È stato scritto che ci vogliono due condizioni per far storia: l'interesse e il metodo. L'interesse nasce da un problema che spinge a chiederci che cosa ha da dire a noi il passato e quindi a interrogarlo con curiosità e puntiglio. Esso allora suscita quell'empatia che ci permette di "metterci nella storia" per cercare di capirla dal di dentro, riconoscerla come nostra, farne parte. Il metodo sta invece a garantire la distanza critica, la consapevolezza dei limiti della verità accertata, il controllo sulla passione politica. Perché il compito della storia è quello di spiegare per capire piuttosto che quello di giustificare e condividere o delegittimare e condannare. Spiegare e capire per vivere consapevolmente il presente e prefigurare un futuro degno di essere vissuto. Il ricorso alla "riserva" costituita dalla storia passata, per comprendere quella presente, dipende molto dal punto di vista da cui ci si pone per indagarla e a quale scopo.

Ercole Ongaro – direttore dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, autore di saggi e monografie su protagonisti, istituzioni, momenti di storia politica e sociale dell'Ottocento e del Novecento – non solo è ben consapevole di cosa comporta un mestiere di storico che non si contenta di una ricostruzione del passato fine a se stessa, ma lo indica esplicitamente al lettore prima di sviluppare questo elogio della coscienza nonviolenta che mi pare il baricentro del suo libro *Resistenza nonviolenta 1943-1945* (I libri di Emil, Bologna 2013, pp. 320, euro 19).

Con lucidi e convincenti argomenti, Ongaro fin dal primo capitolo espone le ragioni che l'hanno indotto a rivisitare l'interpretazione di un periodo storico cruciale per la nostra identità sociale, nei confronti del quale il neutralismo è impossibile e l'indifferenza riprovevole. Ci sono voluti più di quarant'anni perché la gran parte della storiografia sulla Resistenza uscisse dalla retorica celebrativa consentendo di cogliere quello che la glorificazione della sola lotta armata aveva confinato nell'oblio. Ma siamo giunti al set-